

Toni Fontana

Barbara Contini, governatrice italiana della provincia di Dhi Qar è «in vacanza» per qualche giorno, i tremila soldati italiani schierati in Iraq sono invece in trincea e vi staranno ancora per un bel po', a giudicare dagli orientamenti del governo. Sono queste le due notizie del giorno che arrivano da Nassiriya a dieci giorni dalla sparatoria sui ponti finita con un bilancio di 12 bersaglieri feriti e 15 iracheni uccisi. Ieri mattina la notizia dell'arresto, avvenuto all'hotel Palestine di Baghdad, del braccio destro di Al Sadr, Hazem al Araaji, è immediatamente rimbalzata a Nassiriya dove «mancano all'appello» alcune centinaia di miliziani islamici che, dal giorno della sparatoria, si sono dileguati o meglio hanno fatto perdere le tracce, mischiandosi forse (questa è la tesi del generale Spagnuolo, comandante degli italiani) con i pellegrini che percorrono in questi giorni le strade dell'Iraq centro-meridionale.

«Sappiamo di essere nel mirino di forze ostili che tendono a destabilizzare il paese - hanno detto fonti della brigata Ariete commentando le minacce dell'esponente radicale sciita - la vigilanza del nostro contingente è ai massimi livelli e proporzionata al rischio che si corre». Raggiunto telefonicamente dall'Unità, il tenente colonnello Giuseppe Perrone, portavoce del comando italiano, conferma che i «militari stanno compiendo le stesse attività dei mesi scorsi, è ripresa la distribuzione degli aiuti, le pattuglie svolgono i normali controlli e la città è vigilata dai nostri soldati». Secondo le fonti militari la città è dunque tornata alla «normalità» dopo la sparatoria sui ponti ed il successivo blitz dei militari nella sede del partito degli estremisti di Al Sadr e alla liberazione dell'ostaggio britannico Gary Teeley ad opera delle forze speciali italiane. E tuttavia è chiaro che le centinaia di guerriglieri che hanno occupato i ponti sul fiume Eufrate non sono solo «volatilizzati» e - come spiega il colonnello Perrone - «da qualche parte debbono essere andati», probabilmente, si suppone, inseguiti dalla sguardo degli uomini del Sismi. «La situazione è complessa - prosegue Perrone - le misure di sicurezza sono ai massimi livelli. Dei miliziani protagonisti degli scontri della settimana scorsa, da alcuni giorni non c'è traccia». La tesi dei militari è che sia stata la stessa popolazione di Nassiriya ad «invitare» i miliziani, attraverso le autorità locali, ad far le valigie, dal momento che la loro presenza aveva interrotto la distribuzione degli

IRAQ l'Italia nel mirino

Dopo aver rilasciato un'intervista all'invia del Tg1 Lilli Gruber Hazem al Araaji è stato arrestato e poi rilasciato dai soldati americani



Nella città dove si trova il nostro contingente: «Sappiamo di essere nel mirino» Nessuna traccia dei miliziani che nei giorni scorsi avevano occupato i ponti

Il vice di Sadr minaccia i soldati di Nassiriya

Massima allerta nella base italiana. Barbara Contini lascia la città per una «vacanza»

ha detto Hazem al Araaji

• **LE MINACCE DI HAZEM AL ARAAJI** Prima di essere fermato e poi rilasciato dalle truppe statunitensi, il luogotenente a Baghdad del leader radicale sciita Moqtada al Sadr, l'imam della moschea di Khadimiya, Hazem al-Araaji, in un'intervista con l'invia del Tg1 Lilli Gruber, aveva minacciato una rappresaglia contro le truppe italiane a Nassiriya, che domenica era penetrati negli uffici del partito di Moqtada al-Sadr. Nel suo resoconto per il telegiornale delle 13:00 la Gruber aveva



resocontato: «Al-Araaji ha minacciato una rappresaglia contro le truppe italiane a Nassiriya che, dice, hanno rotto l'accordo con i militanti di al-Sadr facendo irruzione e distruggendo i loro uffici in città». Non solo: il «braccio destro» di al Sadr ha annunciato che le massime autorità sciite di Najaf hanno deciso di emettere una fatwa - un editto religioso vincolante - che impedirà agli americani di entrare nella città santa e arrestare il leader radicale.



Un gruppo di ribelli con lancia granate in una strada di Falluja, in alto Hazem al Araaji dopo la sua liberazione

Foto di Mohammed Khodor/Reuters

l'analisi

Impossibile restare, non è una missione umanitaria

Marco Calamai

Segue dalla prima

A chi giova la permanenza dei nostri militari a Nassiriya? Domanda angosciata e quanto mai attuale, soprattutto dopo l'esplosione della rivolta sciita e il tragico conflitto a fuoco tra il contingente italiano e i ribelli legati ad Al Sadr. Conflitto a fuoco che potrebbe verificarsi di nuovo nei prossimi giorni, soprattutto ora che gli americani hanno deciso di catturare «vivo o morto» il giovane leader sciita protetto non solo dalle sue milizie ma anche dallo stesso Sistani. La massima autorità religiosa sciita in Iraq, infatti, ha evitato di prendere le distanze dall'esponente radicale che è passato all'azione contro l'occupazione militare straniera.

Una delle domande più rilevanti, a questo punto, ci pare essere la seguente: è possibile ancora parlare, come ancora ieri diceva l'onorevole Cicchitto di Forza Italia e non solo lui, di una missione italiana impegnata nella pace, nella ricostruzione e nell'aiuto umanitario?

È chiaro infatti che ormai i nostri soldati, possono fare poco o niente per aiutare le popolazioni civili della provincia. Ormai la priorità è garantire la sicurezza, in primo luogo a se stessi (il che è più che comprensibile) ed eventualmente intervenire per bloccare eventuali forme di rivolta (il che è molto discutibile) che possono riproporsi in qualsiasi momento vista la piega

che stanno prendendo le cose in Iraq. Quindi un impegno militare, subalterno agli anglo-americani. Una svolta? Una situazione non prevedibile? Qui è bene parlare chiaro. Perché la verità è che, fin dall'inizio, la nostra presenza, è stata fondamentalmente militare. Chi scrive ha avuto modo di testimoniare in diverse sedi la qualità dell'impegno umano e professionale dei nostri soldati, in particolare dei militari del Cimic (Cooperazione civile e militare) e del Genio, che fin dall'inizio della missione italiana hanno cercato con slancio di avviare piccoli progetti e interventi (scuole, ospedali, ripristino dell'energia elettrica, fornitura di benzina, kerosene, acqua potabile, sistemazioni di piccole reti fognarie...) orientati a migliorare le condizioni di vita della popolazione. Uno sforzo che deve essere riconosciuto e valorizzato ma che non nasconde il fatto che si è trattato in definitiva di

«I nostri soldati possono fare poco per aiutare i civili: la priorità è garantire sicurezza, primo a se stessi»

una goccia nell'oceano, segnali di buona volontà ma profondamente inadeguati alle immense necessità di una società colpita per circa 13 anni dall'embargo e dalla vendetta di Saddam contro gli sciiti che si erano ribellati dopo la Guerra del Golfo e che ora soffre le conseguenze devastanti della invasione anglo-americana. Qui le cifre parlano da sole. Fino alle fine di ottobre i soldi spesi in tali progetti non avevano

superato circa 300-350 mila dollari. Dalla strage del 12 novembre fino alla fine dello scorso gennaio sarebbero stati spesi poco più di 1 milione di dollari: nulla, se si pensa che per finanziare il prolungamento fino a giugno della missione italiana in Iraq il governo ha approvato, lo scorso gennaio, lo stanziamento di 220 milioni di euro.

Dall'inizio di febbraio fino ad oggi certamente poco è stato fatto

viste le condizioni di estrema difficoltà in cui operano i nostri militari a Dhi Qar, la provincia «italiana». Ma c'è un dato poco conosciuto, che la dice lunga sul modo con cui è stata concepita dal nostro governo la missione militare dal punto di vista del tanto decantato aiuto umanitario. Le cifre impiegate, infatti, sono state interamente - escluse piccole donazioni che sono arrivate alla Brigata Sassari attraverso

una Ong sarda - finanziati dalla Divisione militare britannica che opera nel sud sciita. Perché il governo italiano non ha provveduto a garantire cifre più consistenti per la ricostruzione? Il che, fra l'altro, avrebbe se non altro favorito un più diretto rapporto tra i nostri militari e una popolazione sempre più frustrata e scontenta a causa del degrado economico e sociale (si pensi soltanto all'enorme disoccupazione e al continuo aumento dei prezzi dopo la guerra) che caratterizza l'Iraq occupato, in particolare le province sciite? E la cooperazione civile italiana? Sono stati, è vero, stanziati alcuni milioni di dollari, una cifra in ogni caso a dir poco inadeguata se si pensa all'importanza, cruciale sul piano politico, della ricostruzione e agli sforzi che al contrario altri paesi hanno fatto e stanno facendo (ad esempio i giapponesi e gli stessi sud coreani) in questa direzione. Ma, a quanto risulta, nes-

suno di questi progetti è ancora decollato a causa delle condizioni ambientali e della lentezza che tradizionalmente caratterizza l'iter della cooperazione italiana.

Tali questioni, emblematiche di quanto avvenuto finora, possono adesso sembrare superate dalla drammaticità degli ultimi sviluppi della vicenda irachena. Resta il fatto, tuttavia, che il governo dovrebbe raccontare tutta la verità sul cosiddetto «aiuto umanitario». L'opinione pubblica italiana deve sapere cosa è stato fatto in Iraq fino a questo momento. Deve sapere che, fin dall'inizio, la nostra missione è stata - al di là della tanta retorica con cui si è cercato di oscurare i fatti reali e al di là dell'impegno umanitario del nostro contingente - una missione di occupazione militare a tutti gli effetti. Deve sapere, ora più che mai, tutta la verità su quanto è avvenuto e avviene a Nassiriya anche dal punto di vista umanitario e della ricostruzione civile. L'occupazione militare è ormai diventata, come dimostrano i drammatici avvenimenti di questi giorni, una vera e propria situazione di conflitto armato, anche nelle zone, come il sud sciita, dove la popolazione aveva salutato positivamente la fine del regime di Saddam. Almeno il governo lo dica chiaramente in modo da permettere ai cittadini italiani di giudicare la natura e le finalità della nostra partecipazione alla occupazione dell'Iraq.

Bulgaria

Sofia, scontro politico sul ritiro delle truppe

SOFIA È scontro politico a Sofia, dopo gli agguati in Iraq nelle zone pattugliate dal contingente bulgaro. Ieri infatti sono emerse posizioni differenti tra il ministro della Difesa, Nikolay Svinarov, favorevole ad un riesame da parte del Parlamento di Sofia, ed i vertici militari bulgari, appoggiati dal presidente Georgi Parvanov, che invece propendono per la permanenza in Iraq. Ieri Svinarov non ha escluso la possibilità di un ritiro dei quasi 500 soldati del contingente bulgaro da Kerbala spiegando che la decisione iniziale era di inviare le truppe per mantenere la pace e non per partecipare ad operazioni di guerra. Da parte sua invece il presidente della Bulgaria, Georgi Parvanov in una conferenza stampa ha ribadito in maniera categorica

che il contingente bulgaro deve rimanere in Iraq.

Il premier Simeone Sasonia Coburgo-Gotha per ora non ha preso posizione in merito al ruolo dei soldati bulgari. Il Capo di Stato maggiore dell'esercito bulgaro, il generale Nikola Kolev, ha intanto dichiarato alla Radio nazionale bulgara che i soldati bulgari dislocati a Kerbala sono tornati a pattugliare le vie della città dopo aver neutralizzato, nella notte del 9 aprile, gli attacchi delle milizie sciite. Più cauto il ministro degli Esteri, Solomon Passy, secondo cui «i ribelli si stanno ritirando, ma potrebbero esserci altri rischi». Passy ha anche confermato che diversi soldati del contingente bulgaro in Iraq hanno ufficialmente chiesto di essere esonerati dalla missione e di ritornare in patria. Mentre le agenzie d'informazione di Sofia hanno diramato sempre ieri la notizia che il capo del Reparto operativo dello Stato Maggiore dell'esercito bulgaro, il generale Kalcho Tanev, ha presentato le sue dimissioni. Tanev, che non ha voluto commentare la sua decisione, seguiva in prima persona gli aspetti operativi della presenza del contingente bulgaro a Kerbala.

«L'opinione pubblica deve sapere che fin dall'inizio la nostra presenza è stata fondamentalmente militare»